

XII Convegno nazionale di Pastorale Giovanile

CRESCERE INSIEME PER LA VITA BUONA

I giovani e la dimensione comunitaria della vita e della fede

Roma, Domus Pacis, 10-13 novembre 2011

Spunti e risonanze

A cura di don Andrea De Vico, direttore dell'ufficio diocesano di PG in Alife-Caiazzo

Il convegno è stato denso di contenuti, riflessioni e confronti. In queste pagine metto in evidenza le cose che più possono essere utili per i nostri gruppi in Diocesi.

A) La comunità come luogo di crescita (dalla relazione di don Cesare Pagazzi)

Per "*crescere insieme*" ci vuole un luogo, un contesto che dia alla persona la linfa della radice e la base per costruire una sua identità. In greco casa si dice "*oikia*", da cui derivano "*oikonomia*" (regola, norma, l'amministrazione della casa) e "*para-oikia*" (case vicine, vicinato, parrocchia).

La casa è il luogo dove il bambino è accolto con affetto, impara a camminare, a fidarsi. Sostenuto dalle braccia di un adulto, egli impara una doppia fiducia: verso chi lo sostiene e verso la terra, che gli offre appoggio in caso di caduta. Anche una parrocchia o una comunità avrà un "*che*" di casa nella misura in cui insegna alle persone a fidarsi le une delle altre. Non basta dire che Dio esiste, questo lo sa anche il diavolo: sa che Gesù è il Figlio di Dio, ma certo non si affida a lui!

Le dinamiche della fiducia sono straordinarie. Per prima cosa, la persona viene liberata dalle sue paure, o perlomeno impara a gestirle. L'uomo nasce nudo e con la paura di essere abbandonato, di essere lasciato solo ... più tardi avrà paura delle intemperie, di non essere all'altezza, degli sguardi indiscreti, di non piacere, di invecchiare ... Una casa protegge da tutto questo, e una comunità che riproduce il calore di una casa aiuta la persona a non farsi vincere dalle sue paure. Quando una persona ha paura, il demonio gli fa fare quello che vuole.

Secondo, la casa è il luogo dove nascono le buone abitudini. Chi dice "*abitudine*" dice "*abito*". L'abito che porto, oltre che a difendermi dal freddo, mostra agli altri chi sono, reca delle informazioni sulla mia identità, sul mio percorso di vita. Anche una casa ha il suo "*abito*": le abitudini, appunto, che la fanno funzionare bene, altrimenti è il caos. Chi dice "*eco-nomia*" dice "*regola di casa*" "*qui si fa così*". Buon economo è colui che ha il senso della casa, fa della casa la sua regola, il suo criterio, ne sente la responsabilità. La casa vive un mistero elementare e meraviglioso: quando c'è una regola, la casa viene interiorizzata e accompagna la persona per il resto della vita. Le buone abitudini fanno sì che la persona si senta a casa anche quando sta fuori. Se sono sobrio e casto a casa, lo sarò anche fuori. Se sto bene a casa, starò bene anche in parrocchia o in un gruppo.

Terzo, la casa è il luogo dove la persona prende coscienza del suo valore, del suo posto nel mondo. Non sono cose che si imparano da sole, o vengono spontaneamente: ci vuole qualcuno che sappia stimare la persona e le dica le sue possibilità. "*Agape*" significa proprio questo: onorare, stimare, apprezzare, valorizzare. Stimare una cosa significa essere disposti a pagarne il prezzo. Stimare una persona è più difficile, perché al di là delle sue possibili prestazioni, la persona reca una dignità. Stimare il mondo è una prerogativa addirittura divina: solo Dio conosce il "*peso*" dell'umanità.

Difatti è detto che "*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito*". Non che siamo dei pezzenti, no: se uno dona senza stimare, offende. Dio apprezza tanto il mondo, lo stima al punto tale da pagare il prezzo di suo Figlio! E noi, siamo gente che sa stimare, apprezzare? Amiamo davvero i nostri giovani, o parliamo di loro solo quando manifestano dei segni di disagio?

A dire la verità, nei confronti del mondo in generale e dei giovani in particolare, noi gente di Chiesa, invece di fare la stima delle forze, ci piace accartocciarci nella sindrome di Elia sconsolato. Perseguitato dalla regina Gezabele che lo vuole morto, Elia si rifugia ai piedi dell'Oreb e si lamenta con Dio: *“solo io ti sono rimasto fedele!”* Ma il Signore gli fa notare un piccolo ... particolare: ci sono altre settemila persone che, come lui, non hanno piegato le ginocchia davanti ai Baal. Allo stesso modo, un prete o un educatore che si lamenta dei suoi giovani, in realtà è lui che deve avere un problema: non sa stimare, non sa riconoscere, sta sbagliando messaggio, sta sbagliando vangelo, non vede i settemila giovani che seguono il Signore.

Un giovane che si sente stimato, a sua volta tende a stimare gli altri e non soccombe allo *“spaesamento”* quando esce fuori per lavoro o per vacanza. Per questo è importante mantenere i contatti. Un figlio è di casa anche quando è fuori casa. Un giovane che in sé stesso si sente a casa, è latore della promessa domestica: *“non avere paura”*. Che studi o si diverta, che soffra o si innamori, che trovi lavoro o che lo perda, la parola d'ordine sarà sempre la stessa: *“non avere paura”*.

La crisi economica può essere letta come crisi della capacità di fidarsi. Non sono i mercati che mancano di beni: la crisi si manifesta quando viene meno il bene umano più elementare, la fiducia tra le persone. Facciamo una verifica: questa casa, questa comunità, è fidata, ci aiuta a liberarci dalle nostre paure, o accresce il sospetto tra di noi?

Rispetto alla generazione dei fratelli maggiori, i giovani sono pochi e poco visibili. Avviene come il dramma di Caino e Abele. Caino si accorge del privilegio di suo fratello, perché Dio gradisce solo il fumo delle offerte di Abele, e ne diventa invidioso. Ma Caino non si accorge di essere a sua volta privilegiato, perché Dio solo con lui parla. Il peccato di Caino è pensare che Dio sia limitato, che ci sia un solo posto nella barca. Sembra che la generazione adulta abbia paura dei giovani, la *“paura di perdere il posto”*. E' l'altra faccia della medaglia. Non si tratta solo di un problema di buona educazione, come quando i giovani in un tram devono lasciare il posto a sedere a un vecchietto. Devono essere anche i vecchi, ad un certo punto, a liberarsi di quelle cose che possono fare i giovani. Stimare è dare un posto, ci vuole stima tra le generazioni.

B) Considerazioni sparse (da interventi diversi)

La cultura europea è caratterizzata da secolarismo e mobilità. Paesi che si svuotano e paesi che accolgono persone che hanno lasciato la propria terra. Crisi economica, disoccupazione, crisi della famiglia, mancanza di speranza. Tutto questo influisce sulle giovani generazioni, che stanno pagando il prezzo più alto della crisi. Molti giovani, specie al sud, non hanno un lavoro e scivolano nell'inattività prolungata, non ricevono istruzione adeguata e hanno gli occhi chiusi sul futuro, al punto da diventare cinici.

Siamo di fronte ad un vuoto educativo che parte dagli adulti e ha per terminale le nuove generazioni. La generazione adulta ha perso la memoria delle sue radici, della sua collocazione nella storia e nella chiesa, è incapace di proposte. La dimensione educativa cede il passo a ricette di sopravvivenza. I giovani rischiano di essere naufraghi in una società ricca di tante voci ma priva di un orizzonte definito.

La Pastorale non può certo risolvere questi problemi, ma può accompagnare i giovani e aiutarli a liberare le loro intime risorse. E' importante stimolare in loro la fiducia nelle cose, verso gli altri, verso Dio. Innanzitutto, la fiducia del rapporto. Troviamo che una figlia adolescente, nell'arco di 15 secondi, è in grado di capire se il padre è di cattivo umore, di buon umore, se le sta dicendo la verità ecc. Un padre che moralmente non vive in modo sincero rende un pessimo servizio alla figlia, perché questa non gli crederà, non si fiderà più di lui. Proviamo a mettere un educatore, un prete o un vescovo di fronte a un adolescente, e chiediamo a quest'ultimo che cosa sente: timore, fastidio, giudizio, voglia di scappare via ... o sente di essere libero, di potersi fidare, di stare al sicuro perché c'è qualcuno al fianco che lo accompagna? Come percepisce il giovane il *“nostro”* interesse *“per”* lui? Qui ci giochiamo tutta l'arte Pastorale.

La Pastorale Giovanile, come primo obiettivo, deve dare ai giovani la possibilità di incontrare il Signore. Dobbiamo fuggire dalla tentazione di fare tante cose, fosse pure la sacrosanta preoccupazione di evangelizzare. Possiamo inventarci di tutto, ma i giovani ci fiutano, e se invece di Gesù Cristo portiamo loro nostre cose, i nostri discorsi, le nostre iniziative che facciamo *“per loro”*, essi lo capiscono subito, percepiscono una sorta di strumentalizzazione del messaggio, arricciano il naso, guardano altrove e fanno bene.

Se invece noi per primi abbiamo un canale aperto verso Dio, e il modello che rappresentiamo è attraente, fascinoso, interessante, i giovani sono portati a seguirlo. L'evangelizzazione non deve dunque limitarsi a una serie di iniziative sociali o culturali. Queste cose lasciamole fare alle associazioni, che tra l'altro le fanno meglio di noi. La Pastorale deve puntare a formare nei giovani un'identità cristiana profonda e chiara, radicata nella persona di Gesù Cristo.

Fare Pastorale giovanile significa instaurare uno stile di comunione, perché nessuno può fare il cammino da solo. Ci sono percorsi già conosciuti da riproporre: l'educazione alla preghiera e all'Eucaristia domenicale, l'ascolto della Parola di Dio, il sacramento della riconciliazione, la scelta di stare dalla parte dei più deboli. Una figura fondamentale è quella del padre spirituale, persona di preghiera, dotato di una ricca dimensione affettiva, specialista nel discernimento, che deve saper ascoltare i giovani prima di proporre loro una via. Difficile trovare un vero padre spirituale. Non è che per essere un padre spirituale si debba avere la barba di Padre Pio, ma neanche questa cosa la si può lasciare ai giovani preti imberbi. La paternità spirituale la si acquista e cresce via facendo, soprattutto quando il presbitero ha il coraggio di lasciare ai laici quello che possono fare i laici.

Ciò fatto, possiamo anche provare a "spingere" i giovani a uscire dai loro piccoli orizzonti, altrimenti non saranno mai liberi, mai maturi. Dobbiamo incoraggiare il protagonismo, la presenza attiva dei giovani. Le manifestazioni degli "indignati" mostrano che le cose si possono muovere, anche se per costruire una nuova società, più che di giovani indignati, ci vogliono giovani impegnati. I giovani non sono semplici destinatari, ma coautori del progetto che li riguarda. Un giovane che diventa protagonista smette di essere autoreferenziale e cinico: è un giovane altruista. Gli adulti non devono aver paura di scommettere sui giovani, insieme alla responsabilità di accompagnarli ed aiutarli a migliorare.

Le associazioni possono rappresentare un luogo straordinario per avviare i giovani a una sensibilità pre-politica, che in futuro li porti a impegnarsi per il bene comune. Nei gruppi e nelle associazioni essi sperimentano "il realizzare qualcosa insieme" "il collaborare" "il raggiungere obiettivi condivisi" ... cose che li preparano a impegni più grandi: incontri nei luoghi di bisogno, esperienze di volontariato, incontri di educazione alla legalità ... Si è parlato della necessità d'imparare a "stimarsi" tra gruppi e associazioni che hanno carismi diversi, a costruire alleanze condividendo un progetto educativo. Per fare questo, possiamo attivare il miglior strumento possibile: la "Consulta Diocesana di Pastorale Giovanile".

In particolare, si è parlato dei 40 anni di Caritas Italia, che ha cominciato il 2 luglio 1971 e fin dalla sua fondazione ha incarnato "quella prevalente funzione pedagogica" indicata da papa Paolo VI. La Caritas in questi quattro decenni ha percorso alcune "strade", come "il piantare tende ovunque", "il promuovere scelte di essenzialità, sobrietà e povertà" "la conoscenza e messa in rete delle realtà caritative della chiesa", "la promozione del riscatto e non solo dell'assistenza", "l'animazione della comunità e del territorio". I giovani che ne hanno fatto esperienza testimoniano che la vita è tanto più vera quanto più viene donata agli altri, ai poveri, ai bambini, ai ammalati, agli anziani ...

Al convegno hanno partecipato anche i rappresentanti di quattordici pastorali giovanili europee, da nove Paesi diversi. Ci sono dei problemi comuni che caratterizzano i Paesi europei, come l'invecchiamento della popolazione e il clima culturale che respirano i giovani. L'Europa dei giovani cristiani c'è, esiste. Sono state portate delle esperienze di giovani che hanno dato il loro tempo per aiutare gli altri. Sono pochi, ma si tratta di giovani che hanno realizzato un incontro profondo col Cristo.

In Scozia i fedeli cattolici sono meno del 10% e non c'è molto per i giovani: c'è il problema di coinvolgerli e di dare loro le motivazioni per partecipare alla vita della Chiesa. In Slovenia è urgente lavorare per le famiglie in crisi. In Svizzera ci sono i giovani più secolarizzati d'Europa, e qualcuno si chiede se questo dato non sia correlato alla maggiore frequenza statistica dei suicidi giovanili, triste piaga di questi tempi, nella piccola nazione. A Malta i cattolici sono la maggioranza, ma i praticanti sono pochi. Malta si è detta interessata ad ascoltare, scambiare idee e individuare possibili attività comuni, gemellaggi, contatti.

Questo è il "bottino" che mi porto in Diocesi. In questo convegno ci sono state altre suggestioni, tanti contatti, un clima di fraternità ... tutte cose che si riesce meglio a vivere che a descrivere.